

Intervista
con Nanni Loy, al debutto come regista teatrale con «Scacco pazzo», di Vittorio Franceschi
Un insolito triangolo di solitudine, amore e follia

Auditel
al ribasso: in questo Natale abbiamo visto poca tv
Secondo i dati d'ascolto
si sono salvati solo Disney, il Papa e «Paperissima»

Vedi retro

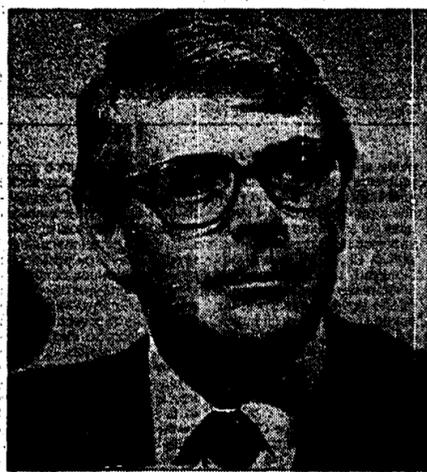
CULTURA e SPETTACOLI

La congiura dei tories

L'Inghilterra del dopo Thatcher/3
Dalla paura di un successo laburista alle elezioni nasce la lotta intestina tra i conservatori. E salta fuori Major

DALLA NOSTRA INVIATA
LETIZIA PAOLOZZI

LONDRA. Ma sì, la congiura c'è stata; durante il soggiorno a Parigi di Margaret Thatcher, corsa da Bush, sicura che in patria, nella sua Gran Bretagna, ogni cosa procedesse con ordine. E invece. Era esplosa la lotta per la successione. Ad accenderla, la paura di un possibile successo elettorale del laburista. Agitazioni nel partito Tory. Trame nell'ombra, clima da tragedia shakespeariana per affrontare il nodo della successione. Presenta delle somiglianze con ciò che avvenne a Krusiov, questa congiura.



Dal punto di vista dei conservatori, lo scontro tra le varie fazioni di un partito ancora composto per i tre quarti di membri parlamentari usciti da costose scuole private, si è risolto in modo felice. Felice anche per l'ex primo ministro. All'incirca, l'ultima volta che i conservatori si sono spaccati risale al 1840. Nel 1990, la scelta come decimo capo del governo dalla fine della Seconda guerra mondiale, cade «per la seconda volta» su un self-made man. È un figlio di trapezisti, il tecnocrate John Major, a saltare fuori dal cappello.

Major giura di tendere verso «una società senza classi»; promette di spendere più denaro per la scuola, per i trasporti (l'underground londinese è una fabbrica di San Pietro, poco sicura, spesso ferma, come le sue scale mobili).

Alla maniera di Franklin dopo gli Intolerable Acts, l'attuale premier lascia intendere di essere preoccupato per lo stato della nazione. Eviterà gli eccessi eurofobici thatcheriani; si inchina alla moneta unica.

Comunque non era mai accaduto, con una simile dinamica, che a un primo ministro costretto a dimettersi, ne seguisse un altro dello stesso partito. Crisi extraparlamentare all'italiana? Dalla Regina non viene nessun incarico a un uomo nuovo, appartenente a una diversa formazione, né si prevedono elezioni a breve termine. Così la gente si è vista togliere di mano lo strumento elettorale che gli avrebbe permesso di affidare al voto il giudizio sulla politica della Lady di ferro.

«Prima immaginavo che avrei festeggiato la fine della Thatcher con una grande fe-

sta. Per la strada. Si è trattato invece di una soluzione interna al partito conservatore. Nessuno ha spiegato «perché» era scomparsa. Nessuno ha ricordato i risultati della sua politica sulla vita della gente. Per Malcolm (tra gli autori del suo catalogo Guy Debord, Baudrillard, Mary Kaldor, Enzensberger), la gente ormai non ha speranza né futuro. Molti sono ridotti ai margini, senza la possibilità di esprimersi. «Anche nella vita intellettuale è così. Se non hai un posto nelle università, nei media, non camp. Ma senza quel linguaggio che tira, che ha successo, i media ti escludono».

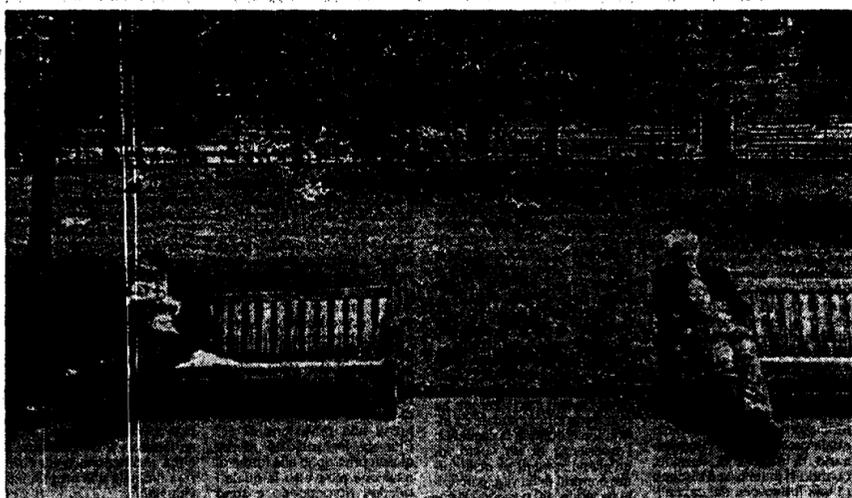
L'ex premier ha dimostrato scarsa attenzione nei confronti della cultura che annaspa in una gora di ovvietà. L'architettura post-moderna londinese mostra una faccia mediocre, volgare. Perché non si può dare torto al principe di Galles quando tuona, da bravo tradizionalista, contro la ristrutturazione del Docklands. Senza aiuti, la Shakespeare Company ha sospeso per quattro mesi le rappresentazioni nella sede di Londra. L'Opera House si è trasformata in uno speculatore edilizio, vendendo i terreni che possiede intorno al teatro. La Libreria nazionale è ancora in-

compiuta. La Thatcher ha marciato nella direzione opposta di Mitterand e dei suoi monumenti. Forse perché lei stessa è «un monumento nazionale».

Comunque le ferite ci sono e non si rimarginano. Da questi dieci anni non si torla indietro. «I poveri», dice Stuart Hall, sociologo alla Open University, studioso di Gramsci, che ha coniato per primo il termine thatcherismo, sono targati. Una volta indebolito l'interesse sociale, è stato il collante della competizione e dell'individualismo a ricomporre la frammentazione delle classi.

La ex premier ha saputo interpretare gli interessi di un nuovo blocco storico, mettendo insieme operai, commercianti, tecnici, impiegati, docenti, insegnanti. Distrutta la forza del movimento operaio, la società inglese non è diventata però una società postindustriale a alta tecnologia. «Se ci sarà un maggiorismo, si imbroccherà un'altra direzione. Senonché, conclude Hall, avremo solo un thatcherismo dal volto umano. Certo, il fatto di non essere riusciti a sconfinare la Thatcher con le elezioni, bensì per via di un cambiamento interno, è terribile».

(3, fine)



Qui sopra, l'ora del lunch per due anziani in un parco londinese. A sinistra, un primo piano del nuovo premier britannico John Major

La lenta democrazia inglese Percy Allum: «Qui non esiste una concezione dello Stato»

LONDRA. Il sistema politico britannico non solo manca di una Costituzione scritta, ma si basa su una sorta di doppio regime nel quale la grande politica è stata, in passato, condotta dal centro, e quella minore dalla periferia. Ora, quel doppio regime ha funzionato nell'Ottocento, quando la grande «politica» significava guerre, imperialismo, colonialismo. E ha funzionato finché c'era un reale disinteresse da parte della politica centrale verso la periferia; la periferia, per parte sua, godeva di sufficiente autonomia finché appoggiava il centro.

Con lo sviluppo dello Stato sociale, il doppio regime è entrato in crisi. I progetti dei ministri, oggi, sono parole al vento. Le decisioni le tengono strettamente in pugno i funzionari. Inoltre, lo staff dirigente o sede in Parlamento oppure sta nelle amministrazioni locali. Quando la Thatcher (seguito dai test di O'Connor), decide nulla è stato negato o confermato. Sul servizio segreto silenzio. «Se ne parlavamo, non sarebbero più segreti», osservava causticamente Chamberlain.

Baricentro del sistema politico è dunque il Parlamento. Tuttavia le decisioni dipendono da comitati ristrettissimi e

delle municipalità, di altri centri di potere, accade che alcuni livelli delle amministrazioni locali, quali il Great London Council, vengano aboliti da un giorno all'altro. Accade anche che una legge possa disfare le leggi precedenti, dal momento che vige un sistema di fusione piuttosto che di separazione dei poteri. In assenza di una Corte costituzionale, ci si appella alla Convenzione europea per i diritti umani. La Gran Bretagna non sa cosa siano i diritti, tanto che è nata di recente l'associazione Charta '88, con la volontà di affrontare questo enorme problema.

Dato il modello di relazioni tra Stato e società civile (un caso deviante, questo inglese, rispetto a quello di altri stati europei, eppure qui si condannano «i famelici metafisici di paesi meno civili; si deprecava il sintomo dell'eredità sturiana dell'assolutismo; del romanticismo, del nazionalismo»), l'establishment considerava lo Stato un suo personale orpello. Sull'affare Gladstone è stato negato o confermato. Sul servizio segreto silenzio. «Se ne parlavamo, non sarebbero più segreti», osservava causticamente Chamberlain.

Baricentro del sistema politico è dunque il Parlamento. Tuttavia le decisioni dipendono da comitati ristrettissimi e

dalle lobby. I ministri passano le informazioni senza venire mai citati. Un libro ha ricostruito la storia del portavoce della Thatcher, Bernard Ingham, ora promosso al rango di baronetto. Ingham, figlio di operai, che viene dalle file laburiste, è diventato celebre per la maniera esplicita, accesa, con la quale espletava il suo ruolo e diffondeva «gossip», pettegolezzi, seminando zizzania.

D'altronde, per la morale inglese, «può fare ciò che vuol finché non viene scoperto». Gli scandali sono quasi sempre a carattere sessuale. Il contrario dell'Italia, dove generalmente hanno un carattere economico-finanziario.

Gli inglesi non hanno una concezione dello Stato, spiega Percy Allum, fine analista, scrittore politico, dunque moralista, professore all'università di Reading, autore di celebri libri anche sull'Italia (sta per pubblicare un saggio sulla «Democrazia reale» in Europa).

Allum non crede sia necessaria una ideologia dominante perché una società capitalistica funzioni. «Ciò di cui bisogna tenere conto è che noi apparteniamo al mondo privilegiato, nel quale i marginali sono una minoranza. L'idea di una strategia marxista da noi non va. Ma l'Europa non è il mondo.

Quali diritti daremo alle migliaia di persone ai sovietici, agli africani, che vogliono venire qui? In quanto privilegiati, noi siamo sempre stati gente di destra».

Fa notare Allum che fino a una decina d'anni fa, sul passaporto il cittadino inglese era un «British Subject», un suddito inglese. Sono tre secoli che va avanti così; il Parlamento inglese aveva vinto già nel Seicento. Alle soglie del Duemila c'è da chiedersi se lo Stato abbia un ruolo subordinato o sia dominato dalla società civile.

«Di fatto lo sviluppo della democrazia è talmente lento da far dubitare che la Gran Bretagna sia un paese democratico».

Continua lo studioso: «Senza una filosofia operaia, senza la possibilità di alleanza tra ceti diversi, la classe operaia è stata inghiottita politicamente e istituzionalmente, ma non socialmente. Ne è derivata una sua incapacità di contestare il sistema. In Gran Bretagna sono i sindacati a aver creato il Labour e non il contrario. Tant'è vero che, ai festeggiamenti francesi per l'89, Margaret Thatcher chiese: «Ma cosa stanno celebrando? Noi inglesi queste cose le abbiamo ottenute da secoli e senza spargimento di sangue».

La Spagna perde un grande, sincero artista che le ha dato speranza nella solitudine internazionale sotto la dittatura franchista e gloria nella libertà e nel confronto. Anche l'Italia perde un artista amico, un po' spagnolo e un po' italiano; un amico che ha ricevuto e ha dato molto al grande patrimonio spirituale di liberazione e di ricerca della sinistra italiana ed europea. Noi che lo abbiamo conosciuto e amato, mentre scriviamo abbiamo l'impressione di sentire la sua voce appassionata, ma capace di sprofondare negli abissi e di risalire alla luce del sole come un violoncello melanconico. Addio, amico José, sui campi della terra c'è ancora tanto grano da mietere, tu dicevi: Non lo dimenticheremo.



Il pittore José Ortega fotografato sulla spiaggia di Rimini

È morto José Ortega, artista spagnolo che aveva vissuto in Italia per sfuggire alla polizia franchista

Don Chisciotte perso nei sogni della pittura

DARIO MICACCHI

Portava assai gagliardamente i suoi 69 anni, José Ortega, nonostante il cancro che lo divorava e che ha causato la sua morte ieri in un ospedale di Parigi. Era della Mancla dove era nato il 17 dicembre 1921 a Arrobe de los Montes. Quelli della Mancla sono tipi spavaldi, fieri, loquaci ma anche appassionati e sognatori. In Spagna lo sanno tutti, anche per via di Don Chisciotte che i suoi sogni ossuti e testardi li ha fatti volare per tutto il mondo; e ancora volano. Un sogno, fresco e puro come un'alba in collina di primavera, ce l'aveva anche Ortega: il sogno della rivoluzione. Il fascismo spagnolo sembrava che non volesse morire mai, quando noi conoscemmo Ortega e il suo sogno in Italia, a Milano, a Roma, a Rimini dove si tenevano le mostre straordinarie di «Spagna Libre» e gli instancabili spagnoli di tutte le contrade suonavano la bella Rimini notturna come si suona una grande chitarra fino all'alba in casa spagnola.

José si fece conoscere subito per certi suoi fogli disegnati nero su bianco: immagini di «segadores», di falciatori sotto il sole. Immagini dure, segno aspro con improvvise dolcezze. Quel segno era ancora tessuto col filo del segno picassiano di «Guernica» e di «Sogno e Merzagora di Franco». Faceva anche piccoli e medi quadri nei quali il colore si aggiungeva in tasselli sulle figure ricurve e, a volte, i tasselli circondavano come petali di un fiore un nido, piccolo ciottolo, come a ribadire la qualità tutta terrestre del sentimento e dell'idea. Come tanti altri artisti di ogni parte del mondo, Ortega si trovò bene in Italia, si fece molti amici e divenne presto uno dei protagonisti della sinistra artistica negli Anni Sessanta. Su opere si vedevano spesso nelle città italiane e soprattutto a Milano alla «Galleria 32» di Alfredo Pagliano, dove anche recentemente aveva tenuto una bella mostra. Ma Ortega era un

migratore, amava viaggiare, fare esperienze nuove. Così per un periodo fu a Milano e scopri il Sud nostro e i bravi tasselli della cartapesta riuscendo a ricavare nuove suggestioni materiche per i suoi quadri che ora erano divenuti assai grandi di formato. E poi ancora Milano, Parigi, e la Spagna finalmente libera.

Il pittore si era fatto più austoso e eloquente di forme e di colori: ma, al fondo, era «masto il pittore della terra» e battuta dal sole. Sapeva capire bene gesti e espressioni delle sue figure con un qualcosa di più che lo spirito della realtà abituarla. Ogni figura, come un fiore, portava un profumo di rosso, di azzurro, di verde e di giallo. Ogni figura con il suo sogno, piccolo o grande che fosse. Era un gran lavoratore. Ortega, e credo che amasse la pittura e il fare pittura come un antico per nulla intimorito dalla fotografia e dalle televisione. Non poteva fare a meno dei rumori, anche tragici, del mondo, ma quando dipingeva doveva stare solo e sereno: per fare un quadro furioso, carico d'ira, doveva stare concentrato e molto calmo.

La Spagna perde un grande, sincero artista che le ha dato speranza nella solitudine internazionale sotto la dittatura franchista e gloria nella libertà e nel confronto. Anche l'Italia perde un artista amico, un po' spagnolo e un po' italiano; un amico che ha ricevuto e ha dato molto al grande patrimonio spirituale di liberazione e di ricerca della sinistra italiana ed europea. Noi che lo abbiamo conosciuto e amato, mentre scriviamo abbiamo l'impressione di sentire la sua voce appassionata, ma capace di sprofondare negli abissi e di risalire alla luce del sole come un violoncello melanconico. Addio, amico José, sui campi della terra c'è ancora tanto grano da mietere, tu dicevi: Non lo dimenticheremo.

Lo scrittore anglo-indiano sconfessa il suo romanzo ma l'Iran risponde: «La sua condanna a morte non è revocabile»

«Versetti satanici»: Rushdie ci ripensa, l'Islam no

Salman Rushdie sconfessa le pagine blasfeme del suo romanzo *Versetti satanici* e si converte alla religione islamica. Il Consiglio Islamico di New York approva il pentimento e auspica la revoca della condanna a morte dello scrittore. Ma l'ayatollah Khomeini dice che quella condanna resterebbe irrevocabile anche se Rushdie dovesse diventare l'uomo più pio della sua epoca. Tutto in tre giorni.

NICOLA FANO

Natale travagliato in casa Rushdie, malgrado a Natale - si sa - tutti tendano ad essere «più buoni». Più buono del solito, per esempio, ha voluto mostrarsi proprio lui, Salman Rushdie, il popolare scrittore anglo-indiano condannato a morte (in contumacia), circa due anni fa da una parte delle autorità religiose islamiche per gli insulti alla religione di Maometto contenute nel suo romanzo *Versetti satanici*. Abbastanza buoni, poi, si sono dimostrati i saggi del Consiglio

Islamico di New York; ma non altrettanto buoni si sono rivelati i padri della fede maomettana in Iran. Ma le contraddizioni del caso si spiegano facilmente: la ricorrenza annuale della nascita di Gesù Cristo, se insufficiente obbligatoriamente nei cattolici che celebrano nell'occasione la nascita del figlio di Dio, si presta a più ambigue professioni di bontà per gli islamici, i quali celebrano in quella di Gesù Cristo la nascita di un proleta qualunque. Tuttavia, non può essere

considerata casuale la scelta di tempi di Salman Rushdie, il quale proprio alla vigilia di Natale ha deciso di sconfessare pubblicamente e contemporaneamente tanto il suo precedente pentimento quanto alcune affermazioni contenute nel suo *Versetti satanici* ritenute particolarmente offensive nei confronti dei dogmi religiosi dell'Islam. La più incredibile e violenta delle contrapposizioni moderne fra arte e potere (sia pure religioso) si trascina ancora avanti. Insomma. Ed ecco arrivare il sospirato «pentimento» di Rushdie il quale - è lecito supporre - più che dalle turbe delle fede, deve essere stato spinto a questa sconfessione dalla inirribilità della sua situazione di scrittore vendutissimo ma impossibilitato ad uscire dai suoi nascondigli quasi anti-atomici senza correre il rischio di essere aggredito da qualche fanatico integralista dell'Islam (il quale Islam, sia

detto senza offesa per nessuno, conta molti fanatici integralisti, così come, del resto, tutte le religioni, compresa quella cattolica, in quest'epoca di smarrimento di dubbi, certezze e misure).

Insomma, torniamo al 24 dicembre, di prima mattina. Salman Rushdie, alla presenza di autorevoli testimoni di stretta fede islamica - ma ovviamente in una località segreta - firma un documento nel quale spiega che «non esiste altro Dio all'infuori di Allah e che Maometto è stato il suo ultimo profeta». Tutto risolto, dunque? E Rushdie - che ha pure bloccato l'edizione economica dei *Versetti satanici* per evitare nuove contrapposizioni con le autorità religiose - riuscirà finalmente a tornare alla sua vita di normale scrittore di successo moderatamente amato o odiato dai lettori? E gli integralisti fanatici dell'Islam dovranno cominciare la ricerca di nuovo Satana? E gli intellettuali più illuminati (che hanno

già preso più volte posizione in favore della libertà di espressione di chiunque, compresa quella di Rushdie) potranno finalmente rivolgersi i propri appelli ad altre ingiustizie, ad altre stravaganze? Probabilmente no, ma intanto andiamo avanti con questa cronaca natalizia.

Siamo al 25 dicembre, anzi, nella notte tra il 24 e il 25: strappati dal prevedibile torpore festivo, i membri del Consiglio Islamico che ha sede a New York si riuniscono per «accogliere con favore la dichiarazione di Rushdie che chiarifica la sua posizione sui dogmi fondamentali dell'Islam». Del resto, per loro Rushdie si era reso colpevole solo di «scattivo gusto», spinto dal quale egli aveva «infangato la sensibilità del mondo musulmano». Ma adesso, dicono i saggi di New York, egli ha pagato il suo cattivo gusto, e così noi chiediamo al governo iraniano di revocare qualunque decreto emanato

contro di lui. Un salto in avanti e siamo alla prima mattina del 25 dicembre medesimo. L'agenzia ufficiale iraniana lma fa sapere che non se ne parla nemmeno di revoca della condanna a morte di Rushdie e che, anzi, questa storia del pentimento e della conversione del romanziere ha tutto il sapore di una manovra propagandistica di Rushdie per salvare la propria vita. Se anche fosse, che male ci sarebbe? Tutto il male possibile, sostengono gli iraniani, per il semplice, secolare e incontrovertibile motivo che la religione coranica non prevede il pentimento né di conseguenza, il perdono di chi ha peccato.

Ma come se non fosse bastata la presa di posizione dell'Ira, ieri mattina, 26 dicembre, è arrivata la voce ufficiale dell'ayatollah Khomeini, guida spirituale dell'Iran e massima autorità religiosa del paese: «La condanna a morte di Salman Rushdie per il suo blasfemo libro *Versetti satanici* è

ancora valida nonostante il suo pentimento». Perché? Perché come ha detto l'Ira, ossia il faro della vita sociale e religiosa in Iran, il defunto ayatollah Khomeini, «la sentenza islamica decretata nei confronti dell'autore dei *Versetti satanici* resta valida anche se egli si pente e diventa l'uomo più pio della sua epoca». L'abbiamo già ricordato: perdono e pentimento per gli islamici non esistono, per principio. Perché, allora, questa mossa a sorpresa (e apparentemente, o almeno teologicamente, inutile) di Rushdie? L'unica certezza, in proposito, è che la vita quotidiana di Rushdie, da un paio di anni, non deve essere delle migliori e che spesso, in questi casi, la paura è foriera di fedeltà robustissime. E allora, vincerà la fede o la paura? Lo saprete alla prossima puntata, sperando che la storia imbocchi i binari della commedia e abbandoni quelli della tragedia.



Una manifestazione di integralisti islamici contro Salman Rushdie